

PMI, LA SFIDA È HI-TECH ORA BISOGNA ACCELERARE

Serve un aumento degli investimenti per recuperare in fretta il gap delle aziende di taglia small nell'uso dell'AI. Le idee di Pisino, ceo del Competence Center 4.0 di Torino

di ALESSIA CRUCIANI

Se si scrive «digitizzazione» nella barra delle ricerche di Google, il primo risultato è: «forse cercavi digitalizzazione». Il secondo, invece, spiega cosa significa: per digitalizzazione si intende la conversione di informazioni e dati analogici in forma digitale. Un passo necessario, quindi, per andare verso la digitalizzazione. Un passo che purtroppo non hanno ancora fatto molte pmi italiane. A confermarlo è l'ingegnere Enrico Pisino, dal 2019 ceo del Competence Industry Manufacturing Center 4.0 (CIM4.0) uno degli 8 centri di competenza nazionali, promosso dal Mimit, con sede a Torino. È una società consortile composta da due Università (il Politecnico e l'Università di Torino), da 21 imprese e da stakeholder istituzionali. Il suo compito è sostenere le imprese con soluzioni in grado di renderle competitive, soprattutto negli ambiti manifattura, automotive e aerospazio.

Con una lunga esperienza in Fiat, l'ingegnere Pisino ha sviluppato un'esperienza ventennale tecnica e manageriale contribuendo alla digitalizzazione del processo di sviluppo del Gruppo Fca, ora Stellantis. Tanto che, racconta, un assaggio di intelligenza artificiale l'ha utilizzata già «a metà degli Anni 90 per la messa a punto delle vetture di F.1. A un certo punto iniziammo anche a usare le reti neurali. Ci eravamo già resi conto del grande potenziale dell'AI».

Il freno tirato

In Fr ci sono grandi imprese, il nostro invece è il Paese delle pmi. E quanto a digitalizzazione Pisino è chiaro: «La situazione italiana non è rosea. Molte pmi non hanno ancora compiuto il pri-



Amministratore delegato L'ingegnere meccanico Enrico Pisino è ceo del Competence Manufacturing Industry 4.0 dal maggio 2019

«La manifattura italiana resta un riferimento a livello globale bisogna potenziarla con l'intelligenza artificiale»

mo passo verso la digitalizzazione, ossia sono poco digitalizzate. Perché qui il tessuto industriale è alle prese da vent'anni con l'ottimizzazione dei costi e di fatto non sono stati realizzati investimenti nel digitale e nelle nuove tecnologie. E se non gestisco i dati digitali all'interno di un'impresa non posso fare lo step che oggi l'AI mi consente, cioè tradurre i dati in competitività». E non si tratta tanto di un problema culturale perché «se ho un'azienda che ha dovuto recuperare competitività sui costi, inevitabilmente mi ritrovo con un capitale umano non allineato all'innovazione e macchinari che non sono stati implementati». E l'ingegnere non ha dubbi sulle cause che hanno portato a questa situazione: «Negli ultimi vent'anni sono mancati gli investimenti sia privati che pubblici. Rispetto a Francia e Germania, nell'industria siamo rimasti al palo».

La spinta urgente

Un vero peccato perché il ritorno su un investimento tecnologico oggi si misura in tempi molto rapidi. «Il digitale sta rimettendo in discussione tutti i paradigmi della vecchia economia — spiega Pisino —. Prima l'ammortamento si realizzava in 10 anni. Oggi, e ce lo stanno insegnando i cinesi, posso realizzare un ritorno degli investimenti in 2-3 anni. Inoltre, l'AI consente di incrementare il livello di competitività, ridurre i costi operativi, annullare i lavori pericolosi, rischiosi o alienanti, quindi con un impatto indiretto anche in campo sociale, e di aggredire il tempo del time to market. Sia l'AI normale che generativa hanno dimostrato di essere l'unico modo per cavalcare la sfida del 5.0, ossia una manifattura rispettosa dell'uomo e dell'ambiente, capace di sviluppare l'economia».

Eppure, possiamo ancora restare in gioco. «La manifattura del made in Italy resta un riferimento a livello internazionale — aggiunge Pisino —. È riconosciuta per qualità, organizzazione e competenze. Però, non possiamo più basarci sulla tradizione ma valorizzarla e potenziarla facendo leva sulla capacità applicativa dell'AI».

Già, le competenze. «Oggi il capitale umano delle nostre pmi sconta un gap importante sul fronte delle tecnologie digitali — conclude l'ingegnere —. La formazione continua è la risposta giusta. Ma se invitiamo le pmi a investire e le supportiamo sul fronte della domanda, erogando corsi gratuiti di formazione, tutte potrebbero recuperare il gap in pochi mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Formazienda 225 milioni in 15 anni

Pnrr, diamo sostegno ai dipendenti (anche in Cigs)

di CARLOTTA CLERICI

Le competenze «sono decisive per rilanciare i percorsi professionali delle risorse umane». Ne è convinto Andrea Bignami, presidente del fondo interprofessionale Formazienda, nato nel 2008 su impulso delle confederazioni Confsal e Sistema Impresa per finanziare la formazione continua e sostenere, anche attraverso le misure più recenti, le piccole e medie imprese e i lavoratori in cassa integrazione.

«Ci muoviamo — dice Bignami — in sintonia con gli obiettivi del Pnrr. La leva formativa agevola la transizione digitale, ecologica e amministrativa. Puntiamo sull'intelligenza artificiale e sulle nuove tecnologie per lo sviluppo e la competitività dei processi e dei cicli produttivi».

Inizialmente focalizzato sul terziario e i servizi nel Nordovest, Formazienda ha

esteso la portata a livello nazionale, coinvolgendo comparti diversi come la piccola industria, l'artigianato, il settore del credito e l'agroalimentare. Fino a diventare un fondo intercategoriale con la capacità di stanziare (dal 2008 al 2023) 225 milioni per la formazione continua, così come di approvare 75 mila piani formativi (circa un milione e 195 mila ore di formazione erogate) e coinvolgere oltre 580 mila persone. Di grande impatto, d'altro canto, i finanziamenti degli Avvisi pubblici 2/22 e 1/23 che sono in questa fase le principali iniziative del fondo: il primo ha raggiunto i 50 milioni, l'addendum del secondo ha aggiunto 15 milioni per la formazione dei lavoratori in cassa integrazione (Cigs).

L'Avviso 2/22, spiega Bignami, «è una misura flessibile basata sul conto di sistema, uno strumento mutualistico che permette di rispondere efficacemente alle reali esigenze formative delle imprese, in



Supporto
Andrea Bignami, presidente del fondo interprofessionale Formazienda che ha approvato 75 mila piani formativi

primis le piccole, perché non vincola il finanziamento al fatturato dell'impresa». Inoltre, dice Bignami, «siamo in grado di interagire con aziende di ogni dimensione e settore, comprese le realtà più strutturate e i gruppi». Con l'addendum all'Avviso 1/23, poi, Formazienda ha mostrato un sostegno concreto verso i lavoratori in cassa integrazione, con l'obiettivo di mantenere il livello occupazionale nelle imprese. «Le risorse stanziate — dice Bignami — derivano in gran parte dalla scelta del legislatore che riassegna ai fondi interprofessionali le risorse del prelievo forzoso. Questo strumento, oltretutto, è destinato a una categoria di lavoratori che difficilmente si riesce a intercettare. Un'opportunità per le risorse umane che si trovano nelle condizioni di utilizzare un dispositivo ideato per incrementare le competenze insieme con i livelli di occupabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ERESIE DIGITALI

Disastri tecnologici, monocultura e biodiversità



di EDOARDO SEGANTINI
edoardosegantini2@gmail.com
@segantini

Il crac tecnologico dei giorni scorsi è il sinistro avvertimento di quanto potrebbe accadere se le infrastrutture digitali diventassero, se già non lo sono, terreno di un'offensiva dei regimi autoritari contro il cloud. Il blackout è servito però a farci capire qual è la prima causa della vulnerabilità dei sistemi cui ci affidiamo e qual è la strada verso una maggiore sicurezza. Un pugno di aziende globali possiede le tecnologie cloud, in cui sono depositati i miliardi di dati del mondo. Questa centralizzazione consente aggiornamenti rapidi e globali, ma è anche un forte elemento di fragilità in caso di guasti. Com'è accaduto. La monocultura digitale, oltre che pericolosa in senso funzionale, è anche un limite strategico per l'Europa, dal momento che le aziende oligopoliste sono tutte americane. A Bruxelles c'è la consapevolezza del problema, come dimostra il programma illustrato da Ursula von der Leyen per la nuova Commissione Ue: che ha lo scopo di costruire una deterrenza che metta le infrastrutture essenziali (energia, trasporti, comunicazione) al riparo da minacce fisiche e cibernetiche. Gli esperti dicono che per uscire dalla logica della monocultura, pur generosa di vantaggi in termini di economie di scala, occorre puntare a una sorta di «biodiversità» delle soluzioni tecnologiche, che riduca il rischio di danni globali (vedi il caso CrowdStrike) e stimoli la capacità innovativa del Vecchio Continente, lasciando più spazio a nuovi entranti. È un'innovazione auspicabile ma richiede alla politica europea una più forte coesione strategica e alle imprese europee un'adeguata capacità innovativa. Si tratta di un impegno paragonabile a quello messo in campo dall'Europa quando le nostre imprese diventarono leader nella telefonia mobile. Ma nel frattempo l'egemonia dei colossi americani dell'hi-tech è cresciuta a dismisura.

Con questo numero chiude la rubrica «Eresie digitali». Ringrazio e saluto i lettori che da dieci anni la seguono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA